

Dibattito sull'Europa, il bipartisan di facciata nasconde profonde differenze che ciascuno di noi deve conoscere

Altrimenti il rischio è cadere in una confusione di cui l'unica beneficiaria è la destra con il suo armamentario bellicoso

Per il cittadino che vuole capire

Mi metto dalla parte del comune cittadino che non rinuncia al diritto-dovere di seguire e voler capire i fatti della politica. Mi riferisco al dibattito sull'Europa che si sta svolgendo in questi giorni e che ci lascia sgomenti ed attoniti. Il bipartisanismo di facciata nasconde profonde differenze che ciascuno di noi deve conoscere se non vogliamo cadere in una confusione tale il cui unico beneficiario è la destra con tutto il suo armamentario bellicoso. Forse coloro che per mestiere sono addetti ai lavori non se ne accorgono o riescono a darsene una ragione, ma io mi indigno per tutti coloro che, ogni tanto, vengono chiamati ad esprimere il loro voto; questo non potrà mai essere un voto pesante se ci sfuggono gli elementi e i passaggi che potrebbero renderlo consapevole. Ecco allora allargarsi l'area dell'astensionismo che sempre meno è qualunquista e sempre più diventa spazio di coloro che interrogano la coscienza. Primo dovere del politico è quello di non giocare sul filo della furbizia che non è la nota degli intelligenti, ma la caratteristica degli imbecilli. Ho scritto qualche mese fa su questo giornale che "gli insetti sono arrivati al potere". Qualche amico mi faceva notare che forse avevo un po' esagerato. Ora io mi convinco che quegli insetti stanno infestando la politica, non sono insetti innocui, cominciano a far male e contro di loro occorre alzare la voce, mettere in guardia, elevare l'istanza morale perché essi agiscono nel silenzio, sulle divisioni altrui (divide et impera), sulla smemoratezza di molti. Allora c'è bisogno di chiarezza in tanta opacità, di unità terapeutica che non è mai di un solo farmaco, ma un'associazione di essi perché l'insetto si corazzava per riproporsi ora qui ora là. Berlusconi che associa Prodi alla sua visione politica europea, Ciampi e Ruggiero che polemizzano con la stampa estera ed affermano la vocazione sessantennale dell'Italia per l'Europa mi sembra tutto condito di volontarismo dal quale il comune cittadino non riesce a far emergere le responsabilità dell'ora presente. Ma è proprio dalla visione delle responsabilità che noi possiamo sostanziare il nostro giudizio.

A) 1^ chiarezza
Nel campo europeo ci sono alcuni gruppi formati da poteri forti ed alcuni stati che di volta in volta cercano di prevalere sugli altri. Ci sono in gioco rivalità ed interessi dicibili ed indicibili che premono. Essi hanno le loro radici nelle ineliminabili politiche nazionali e nella visione che si ha dell'Europa futura o nell'aspirazione alla supremazia o nei grandi interessi economici e finanziari sempre in agguato e pronti a sopraffare. Questi interessi, nell'ambito di un'economia di mercato neo-liberista, si ossigenano, e se sfuggono al controllo della politica sono capaci di dilaniarsi e di dilaniare la stessa politica riducendola ad un ruolo residuale e subalterno. Si tratta delle cosiddette "lobby" che agiscono nel segreto e di cui spesso, noi poveri mortali, conosciamo il prodotto proscenio, ma non i manovratori. Succede in tutti i parlamenti nazionali, da quello italiano a quello danese, figuriamoci negli organismi europei. Il guaio dell'Italia è aggiuntivo perché essa è governata da un titolare di uno dei più grossi poteri d'interesse che ha pochi riscontri nel mondo. Dopo di noi ci sono solo gli sceiccati. Se non ci si libera di questo equivoco, non solo la

politica nazionale, ma la stessa politica europea risulta inquinata da un tale mastodontico conflitto. Questo governo non può porre degli atti politici autentici e puliti se si porta dietro e dentro una tale pesantezza che è anche di carattere etico-morale. I tempi delle forti personalità, dei De Gasperi, degli Spinelli. Dei Schumann, dei Monnet, degli Adenauer, degli Spaak è finito. Non è che in quegli anni mancasse la "vis polemica"; la guerra fredda ne era testimone, ma c'era abbondanza di credibilità, di autorevolezza. Un recupero di questo patrimonio, i nostri politici, dovrebbero operarlo e proporlo come istanza "sine qua non". Ciò che ci toccherebbe fare è di depurare, per quanto ci è possibile, la politica del "precipitato", isolarlo come si isola la feccia dal vino per renderlo organolettico. La destra italiana, quella macedonia di interessi non più tanto nascosti, pesca nel torbido; il compito dell'opposizione è sfidarla sul piano della chiarezza perché ogni giorno metta le sue carte in tavola e tutti vi possano leggere. La gente comune, che dà corpo alla democrazia, ha questo bisogno. B) 2^ chiarezza
Bene l'affermazione del nostro costante impegno per l'unità europea, ma tale affermazione non deve essere come un alibi per coprire le nostre attuali contraddizioni che per essere affrontate e corrette devono anche essere conosciute. Nel corso della lunga storia europea le nazioni hanno lottato tra di loro invadendosi e depredandosi in nome dei sacri confini, della religione e delle egemonie. Poi è stato il Terzo mondo ad essere vittima delle nostre manie espansionistiche. Dopo la catastrofe dell'ultima guerra, l'Europa sembrava che avesse trovata una via nuova che si snodava nella democrazia per sé e per quell'"altro" fino a ieri considerato nemico.

Ma se ci mettiamo dalla parte di quell'"altro" non sembra che le cose stiano così. La vecchia Europa è dura a morire e la nuova stenta a nascere. C'è ancora

DON ROBERTO SARDELLI

chi crede nella vecchia e chi crede nella nuova, partecipata e rispettosa del diritto dell'"altro" a vivere. La guerra con l'Irak è stato il primo

segno, di dimensioni internazionali, che ha mostrato a tutti la nostra amnesia storica, "l'oblio che si annida nella nostra coscienza moderna" che ci ha

portato ad ignorare le origini del conflitto, a non riflettere su una situazione geopolitica creata dalla nostra arroganza in difesa dei nostri particolari e continentali interessi. E la vecchia Europa, guidata e sottomessa alla politica USA, ha "risolto" i problemi con i vecchi metodi: 80mila incursioni aeree. Giustamente Jon Sobrino, uno dei più grandi teologi della teologia della liberazione dice: "Sembrirebbe che l'Europa abbia scoperto tutto e inventato tutto tranne la fraternità e la giustizia".

La nuova Europa deve tener conto di queste cose e l'"altro", la vittima, deve diventare emeneutica della sua storia, deve tradursi in ortoprassi politica altrimenti... Altrimenti ecco il secondo segnale del nostro oblio: la guerra afgana. Questa nuova Europa, l'Europa della memoria liberante, l'Europa che fa giocare nella sua visione il ruolo delle vittime, che traduce in termini di impegno il "tutti nasciamo uguali, con gli stessi diritti e la stessa dignità", che cosa ha che fare con Berlusconi? La sua politica, e quella della vecchia Europa, le rughe segnano il suo volto, il suo sorriso sul dramma dell'"altro" non hanno nulla a che vedere con il nuovo. Io non conosco Prodi, ma conosco il suo retroterra culturale e religioso e forse proprio a causa di questo nascono le critiche del vecchio che non vuol morire, del vecchio che gongola di gioia per essersi assiso a cena con i sacerdoti del "c'era una volta", anche se il costo di quella cena ci fa piangere e fa piangere. C) 3^ chiarezza
Come fa l'attuale governo a dirsi europeista se nel suo gabinetto ha imbarcato il fior fiore dell'euroscetticismo disponibile sulla bancarella del nostro mercato provinciale? Mi domando: abbiamo capito male durante questi ultimi anni le dichiarazioni e gli atteggiamenti

euroscettici dei vari Martino e Tremonti che in Forza Italia hanno un qualche peso? Era o non era Tremonti che si mostrava perplesso e contrario all'allargamento ad Est dell'Europa? Qui, certo, si gioca sul fatto che il consumismo sta bruciando anche la nostra capacità di memorizzare ed in questa situazione si può affermare una cosa e un minuto dopo dirne un'altra diametralmente opposta con la pretesa idiota che nessuno se ne accorga. Se poi per politica si intendono tatticismi, ripicche, rivalse, luogo di scarico di rancori e frustrazioni accumulate per una vita, allora prepariamoci al peggio. Abbiamo visto male quando il nostro "chansonnier" d'accatto andava a cercare appoggio e consenso al suo programma presso la regina dello scetticismo europeo, la signora Thatcher? Abbiamo sentito male quando il Bossi, con le sue truppe padane, voleva marciare su Nizza? Si pensava forse che tutto questo potesse accadere davanti ad un'Europa dormiente? E cosa avvenne quando si trattò di raddrizzare il bilancio nazionale perché potessimo entrare nel processo della moneta unica? Cosa fece la destra se non ritirarsi dal Parlamento su un Aventino da operetta? Ora, di tutto questo scetticismo che s'è seminato a mani piene, paghiamo il fio anche perché il nostro Berlusconi non ha perduto il suo vizio scettico. Dove stava egli quando, appena alcuni mesi fa, davanti allo "scetticismo" europeo nei riguardi dello scudo spaziale di Bush, scavalcava allegramente tutti, in patria e fuori, e correva a dare il suo consenso direttamente al presidente amico? Dove stava egli quando l'11 settembre, l'Europa intera e il presidente Prodi cercavano subito di isolare il terrorismo dall'Islam ed il "nostro", invece, con acume culturale e politico di rara qualità, li univa? Credeva il nostro capo del governo che la pubblica opinione europea dormisse quando, con i suoi amici, andava facendo tutte queste cose?

Il suo isolamento e la sua emarginazione dall'Europa non si supera battendo i piedi come fanno i bambini o facendo intervenire papà. In politica quando si muta la propria autorità dall'altrui non si fa altro che evidenziare la propria fragilità e così ci si dà una zappa sui piedi. La brutta figura non è causata da una riunione in cui si è assenti, ma dalla mancanza di idee, di progetti, di autorevolezza, di cultura. Qui siamo in presenza di un nulla devastante. Tutte queste cose aggiunte ad una nota e infelice legislazione dei primi cento giorni di governo a tutela di interessi sporchi, personali e dei ricchi non fanno altro che isolare il governo e l'Italia. Queste cose l'Europa le sa. Non vale gridare "al lupo al lupo" per fuggire le perplessità. Io non sono per la logica degli esami che presuppongono esaminatori che nessuno ha mai eletto, ma bisogna pure aggiungere che lo "chansonnier" di palazzo Chigi ci ha messi nella condizione di esaminandi. Quando ci si impegna in un'azione di guerra che è sempre un'azione di per sé tragica, e si ha l'ardire di sorridere soddisfatti, io, altrettanto tragicamente, mi chiedo se ci si rende conto del dramma che incombe, se si è all'altezza del compito. "In tale situazione, ciò che serve all'Europa per essere davvero 'nuova' è volgersi alle vittime e aiutarle. Se non si fa questo, dal punto di vista delle vittime poco importa l'attuale dibattito" (Jon Sobrino).

la foto del giorno



Germania, controlli lungo la linea ferroviaria sulla quale devono passare i convogli con i rifiuti tossici

Musei, un governo fuori dal mondo

CHIARA ACCIARINI FRANCA CHIAROMONTE

La proposta di concedere ai privati l'intera gestione dei beni culturali, contenuta nella legge finanziaria, ha suscitato allarme in tutto il mondo. «Grazie» al governo Berlusconi, infatti, l'Italia è guardata con sospetto da direttori di musei come il Louvre di Parigi, il Getty o il Guggenheim di New York, critici d'arte, uomini e donne di cultura, oltre a suscitare il giusto allarme delle lavoratrici e dei lavoratori dei musei: non c'è male, per un paese che detiene una parte così importante di quel patrimonio dell'umanità che sono i beni culturali. All'inizio della legislatura, presi evidentemente dall'entusiasmo della vittoria elettorale, il ministro Urbani e il sottosegretario Sgarbi, avevano addirittura promesso l'abolizione del biglietto d'ingresso. «Musei gratis», avevano detto. Oggi, se fosse confermato quanto proposto in Finanziaria, gli unici musei aperti, in tempo breve, sarebbero quelli capaci di generare profitti: un risultato in palese contrasto con il requisito dell'assenza dei fini di lucro fissata dall'Icom. Per non parlare della Costituzione - appena riformata - che assegna allo Stato la tutela dei beni

culturali demandandone la valorizzazione alla legislazione concorrente tra Stato, Regioni, Comuni e Province (legislazione concorrente, ministro, non «ingresso in forma privatistica nella gestione» come Lei dichiarò). È ovvio, anche se è bene ripeterlo, che da parte nostra - da parte, cioè, di chi ora in Senato e poi alla Camera, si è battuto e si batterà perché il governo ritiri quella proposta - non vi è alcuna demonizzazione del privato: il centrosinistra ha aperto le porte ai privati. Lo abbiamo fatto dando attuazione alla legge Ronchey e introducendo innovazioni quali la deducibilità totale delle erogazioni liberali rivolte alla cultura. Lo abbiamo fatto, però, tenendo fermo un principio per noi irrinunciabile: i beni culturali sono un patrimonio dell'umanità e, dunque, a disposizione dell'umanità, senza distinzione - verrebbe da dire - di età, sesso, razza, condizione sociale. Per questo non possiamo essere sottoposti alla legge (sacroscritta, quando si parla di mercato) del profitto. Altro è coinvolgere, come abbiamo fatto, i privati nella gestione di

quei servizi (bookshop, ecc) che hanno reso i nostri musei simili a quelli del resto del mondo, creando attorno ad essi strutture commerciali evidentemente gradite al pubblico. Altro è pensare che i beni culturali siano innanzi tutto fonte di reddito per lo Stato. Il ministro Urbani ripete spesso che il suo non è un ministero di spesa. Che cosa vorrà dire? Si vuole forse fare cassa, come è stato detto in commissione Bilancio del Senato dal relatore della finanziaria? È proprio guardando questa finanziaria nella quale, per la prima volta dopo tanti anni, non si prevede alcun incremento di spesa per la cultura - non solo per i beni culturali, per i quali, conviene ricordarlo, in tempi di risanamento di bilancio, il centrosinistra sepp inventarsi il Lotto come fonte di finanziamento, ma anche per lo spettacolo, visto che il Fus resta fermo alla previsione della finanziaria dello scorso anno - le idee si chiariscono

no un po' di più. Se poi confrontiamo la finanziaria stessa, le esternazioni del sottosegretario Sgarbi, che non perde occasione di dileggiare la professionalità e l'autonomia dei tecnici (l'ultimo insulto è rivolto ai firmatari della petizione contro la privatizzazione dei musei che Sgarbi non esita a considerare degli scemi che si sono lasciati trarre in inganno... da chi? dalla solita sinistra?) con la delega che il governo intenderebbe farsi dare sui beni e le attività culturali - una delega che attiene a tutte le materie di sua competenza senza che sia specificato alcun criterio in base al quale si chiede la delega stessa - il quadro si fa ancora più chiaro. E delinea per il ministero per i Beni e le Attività Culturali, un futuro insieme marginale e centralistico. Marginale perché tale risulta il compito di produrre non tanto politiche per la cultura, quanto politiche culturali. Non è una questione di lana caprina. È, piuttosto, lo spartiacque tra passato e futuro.

che sia la politica - centrale, del centro, in barba al federalismo - a decidere e ad entrare nel merito delle politiche culturali in questo o in quel campo, sembrano due linee in contrasto tra loro. Non è così: un ministero marginale, non di spesa, appunto, che stipula contratti privatistici per la gestione del patrimonio artistico allude a un'idea precisa: quella per cui tra Stato e mercato non c'è nulla. Idea antica, in un paese che deve la sua ricchezza alle Regioni, ai Comuni, alle Province, alle autonomie. È un'Italia che non c'è più, se mai è esistita. E che comunque non vogliamo che ritorni. Perché non vogliamo che torni a farsi strada quella «cultura» - popolare ora a destra ora a sinistra - secondo la quale al pubblico - meglio: allo Stato - spetterebbe il compito di produrre non tanto politiche per la cultura, quanto politiche culturali. Non è una questione di lana caprina. È, piuttosto, lo spartiacque tra passato e futuro.

Dittatura è più preciso di regime

Francesco Cossiga

Vorrei suggerire di utilizzare in maniera più opportuna la parola "regime", che ha un significato molto generico proprio distante dal significato di una parola, diretta e chiara, come "dittatura". Il regime c'è sempre, in ogni parlamento, la dittatura invece no. Quindi "vigilia di dittatura", "aria di dittatura", non di regime.

Gli ideali, la guerra e la politica

M. Vittoria Perazzo, Spinea

Cara Unità, dopo aver letto, con molta attenzione l'articolo di D'Alema di domenica scorsa, mi ha preso un grande scoramento: com'è possibile fare analisi così articolate e spesso precise della situazione in cui si trova questo nostro mondo e arrivare a trarre conclusioni così semplificate, vecchie, opportunistiche, in poche parole essere così senza idee adeguate ad una realtà così

in movimento e così variegata!

Diceva Gandhi che la guerra è uno strumento semplificato per risolvere i conflitti: ma se la realtà dei conflitti attuali è complessa, la guerra è ancora lo strumento principe per risolvere i conflitti? Per fortuna oggi ho trovato sull'Unità la lettera del compagno DS di Novara e mi si è aperto il cuore. Sono una DS pacifista nonviolenta che ha vissuto diverse esperienze come amministratrice usando cervello e cuore per creare, nella mia città percorsi culturali di pace, spesso trovandomi in minoranza nel mio partito, come ora. Il fatto di sapere di non essere sola fra i DS nella volontà di creare un mondo "altro" da quello dato, che affascina tanti nostri compagni, mi conforta ma mi fa anche pensare alla contraddittorietà del messaggio che la maggioranza di questo partito trasmette, ed in particolare il suo presidente a cui consiglieri di osservare cosa avviene nel socialismo Europeo (conflitto nel governo Schroeder per es. su questa questione) ma anche di leggere l'ultimo numero di Linus: chissà.....!

Precisazione

Per uno spiacevole errore nella firma della lettera di Paolo Allegra, pubblicata ieri su Cara Unità, lo scrivente risulta sindaco di Novara. E invece segretario della Federazione Ds di quella città. Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE
Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO
Alessandro Dalai

CONSIGLIERI
Alessandro Dalai
Francesco D'Etto
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE
Furio Colombo

CONDIRETTORE
Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI
Pietro Spataro
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR
Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO
Mara Scanavino

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari della Democrazia di Sinistra - P.I.V. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura dell'Unità dell'12 novembre è stata di 132.024 copie